

Massimo NARO,

Sorprendersi dell'uomo. Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura, Cittadella Editrice, Assisi 2012, pp. 392, Euro 22,80

Rocco
GUMINA

Credo che, se dovessimo con pochissime parole presentare l'articolato contenuto del volume di Massimo Naro, potremmo utilizzare una breve riflessione dell'autore posta nell'introduzione: «Compete alla teologia stessa rintracciare il dirsi di Dio lì dove si riproduce, nell'esperienza comune degli uomini» (p. 17). È questo, infatti, il nodo e lo snodo che percorre tutto per intero il testo di Naro (docente di teologia sistematica presso la Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo e direttore del Centro Studi Cammarata, che in Sicilia si occupa di storia del movimento cattolico) costituito da una raccolta di saggi su quelle che egli chiama le “domande radicali” nella letteratura contemporanea, riletta – in tale prospettiva – in forza di un'ermeneutica cristiana che inevitabilmente implica registri anche teologici.

Nel volume la “contemporaneità” sta per il “luogo” e il “tempo” di una condizione inedita dell'uomo, immerso nel mondo e tuttavia quasi appartato rispetto ad esso. Stando in questo rapporto paradossale col mondo, l'uomo non è più il centro dell'universo, ma torna ad essere, anche tramite le domande radicali, l'unico indizio credibile dell'esistenza e della presenza di Dio. Infatti, come bene si domanda Newman: «Può la scienza condurci alle fonti delle cose umane? Perché non può il sogno, o l'albore del pensiero farci trasalire, e pur gioire?» (p. 71). Ci sono nella ricerca del teologo siciliano tutte le caratteristiche per realizzare, o quanto meno tentare, uno sposalizio tra cristianesimo e modernità nella prova di far “ringiovanire” Dio, e quindi anche il cristianesimo e la Chiesa cattolica, e arrischiare di capire finalmente che non solo l'uomo s'incammina verso Dio, ma è anzitutto quest'ultimo che viene, avviene, verso l'uomo come testimoniano gli interrogativi sulla morte, sulla vita, sul dolore, sull'inizio e sulla fine di tutto, che la quasi totalità dei letterati presi in esame si pone.

RT 23(2012)2 481-486

Il volume mostra chiaramente come l'uomo, narrato nella letteratura contemporanea, ha in sé un di più che lo induce a non appagarsi di tutto ciò che gli gravita attorno, ma resta interiormente inquieto e speranzoso di oltrepassare il proprio limite: «Cerco tuttora qualcosa che mi manca fin dalla nascita ma non mi sento sposato; mi stancherò forse quando l'avrò trovata? Allora è meglio che io continui a cercare» (p. 330). Naro, inoltre, ci mostra che le domande radicali sul significato mai scontato dell'esistenza appaiono un po' in tutta la letteratura contemporanea – e non solo in quella esplicitamente “religiosa” – conferendole contenuto teologico e teleologico. Così comprendiamo come una “penombra di senso” ha contraddistinto il cammino esistenziale di letterati credenti e non, i quali con le loro opere hanno cercato di dischiudere, capire, sentire il mistero attorno alla propria vita. L'umanesimo, in queste modalità, non è più presentato con mantelli religiosi, riti sacri o gonfaloni, ma si riconosce implicitamente o esplicitamente nella totalizzante umanità espressa dal Crocifisso, pur rimanendo nel cuore della tempesta, dell'incertezza e della domanda. Questa tensione, evidentemente, pone l'uomo al centro di tutto: egli è l'origine e il nulla, il principio e la fine e fa schiudere anche scenari a-teologici come quelli di Addamo, il quale teorizza l'assenza di Dio e l'uomo come misura che paradossalmente contrae il tutto a niente, tanto che questo non vive semplicemente la vita, ma più veramente vive la morte (pp. 309-310) e subisce il predominio della notte. Oppure Dio si fa talmente umano, a tal punto che alcuni giovani presentati da Giuseppe Bonaviri si domandano: «Se Dio c'è, se davvero è vicino all'uomo e l'uomo gli assomiglia: di che colore è Dio?» (p. 324). In questo modo il poeta e il narratore, il romanziere e il lirico sono capaci di confrontarsi con il mistero, senza timore, senza più vergogna, sino a giungere a poter incontrare Dio senza più uscire da sé stessi, come accade a Santino Spartà (p. 333).

È nella figura di Cristo che la relazione e l'incontro tra fede e modernità trovano la loro più importante icona: Cristo presentato e compreso soprattutto nella sua dimensione umana, teso a «sfrecciare in direzione della terra», impegnato a raccogliere mandorle e arance, colto nella sua dimensione di sofferenza e di eterna agonia poiché condivide i dolori di ogni uomo; egli non fa più miracoli portentosi, perché il suo continuo martirio testimonia per lui (p. 337). Insomma, Naro ci mostra come nella letteratura contemporanea la storia di Dio è raccontata dalle storie degli uomini, poiché Dio stesso non ha smesso mai di volgersi verso l'uomo. Quindi si tratta anche, per dirla con Guardini, non più di dimostrare Dio a

partire dal basso, dal mondo, ma di avvalorare la realtà del mondo, di spiegarsi la sua esistenza a partire da Dio, dall'alto.

Gli scrittori del Novecento, che Naro studia, hanno tutti operato in un contesto di secolarizzazione, ma tramite le domande radicali sorge una tensione diversa nel "nulla" della morte di Dio, che permette un tacito o rumoroso ritorno in contesti dai quali Dio era stato scacciato, dove l'assurdo dell'assenza è compreso come possibile sua presenza. Il punto decisivo, per l'autore, non è "cristianizzare" questi letterati, ma leggerli, studiarli, ascoltarli e capirli con "gli occhi di Dio". Così si delinea il quadro di una teologia "negativa", di una a-teologia che interroga il futuro e realizza un ipotetico "quinto evangelo" nell'atto stesso di porsi alla ricerca. Inoltre, la maggior parte dei letterati analizzati in questo studio hanno avuto contatti per vari motivi con la Sicilia (o perché siciliani, o perché hanno passato un periodo nell'isola o solamente perché si sono richiamati ad essa). Ciò permette di pensare e riflettere ad una radicalità e ad una meridianità di pensiero tutta propria dei letterati siciliani caratterizzate dall'ossimoro e dal paradosso ovvero dal dare vita ad una lettura situazionale che non può essere nord-europea, né del terzo mondo, ma è quella del crogiuolo e del sincretismo culturale proprio dell'isola; senza tuttavia provincializzarsi o ghettizzarsi, ma piuttosto continuando a mantenere viva la tradizionale capacità di apertura e di assunzione di altre proposte e istanze. L'essere siciliani, così, vuol dire produrre letteratura a partire dalla Sicilia, dalla sua storia e per la Sicilia, in vista di essa.

Oltre alla Sicilia, l'altro punto di riferimento per Naro è la Sacra Scrittura, la quale è certamente il grande codice ideologico, culturale e iconografico dell'occidente. Infatti, i messaggi e i contenuti dei racconti biblici si possono ritrovare in ogni libro, in ogni opera letteraria, finanche in quelle in cui meno ce lo aspettiamo. Ma tale messaggio ritrovabile nella letteratura può essere distorto, cioè manipolato; reinterpretato o riattualizzato; trasfigurato, cioè riscritto in forma creativa e artistica. Per l'autore, però, la Bibbia oltre ad essere codice per poter valere anche in regioni e contesti culturali diversi dall'occidente, deve divenire una sorta di metodo per capire il senso positivo della diversità e del pluralismo nell'epoca in cui viviamo; metodo e canone per comprendere la diversità, che Massimo Naro ha utilizzato nel suo studio su alcuni autori della letteratura contemporanea.

Circa la struttura, il volume di Naro oltre all'introduzione e alla conclusione contiene dei saggi su Leopardi interpretato da

M. NARO,
SORPRENDERSI
DELL'UOMO.
DOMANDE
RADICALI
ED ERMENEUTICA
CRISTIANA
DELLA
LETTERATURA

Barsotti, Newman, Pirandello, Angelina Lanza Damiani, Carlo Levi, Pippo Fava, Carmelo Samonà, Mario Pomilio, Sebastiano Addamo, Giuseppe Bonaviri, Santino Spartà, la Bibbia musiva di Monreale riletta da Turollo e Guardini, la Bibbia grande codice della cultura occidentale. Mi pare opportuno soffermarci brevemente su quanto l'autore scrive sui letterati presi in esame, non attraverso una presentazione dei singoli saggi, ma nel tentativo di ritrovare le identiche domande radicali che si pongono gli autori esplicitamente credenti (Newman, Angelina Lanza Damiani, Mario Pomilio, Turollo e Guardini) e quelli che invece hanno un approccio non direttamente credente-cristiano (Leopardi, Pirandello, Carlo Levi, Pippo Fava, Carmelo Samonà, Sebastiano Addamo, Giuseppe Bonaviri, Santino Spartà).

Il primo gruppo si caratterizza per l'elaborazione di un pensiero e di una letteratura che legge e rilegge l'esperienza drammatica della vita al vaglio dell'autocritica e interpretata *sub evangelii luce*, spesso non curante della perfezione metrica ma consapevole di assecondare l'ispirazione più che la tecnica. Secondo questi autori l'impegno morale è quasi un elemento costitutivo dell'opera, con la quale si realizza una sorta di processo di digestione mentale di ciò che buono e di ciò che è cattivo (pp. 56-57) e dove la poesia interpreta l'alto sentimento umano. L'intento, per dirla con Newman, sembra quello di produrre idee e non di fare semplice poesia. Per questi autori la letteratura deve possedere un profilo veritativo e rappresentare la dimostrazione oggettiva di quello che si vive e si sperimenta soggettivamente. Dunque il poeta non è un paroliere e nemmeno uno stornellatore, ma dispone dei semi del *Logos*, i quali sono un'epifania che conducono a Dio e pertanto la poesia è anche preghiera dove la condizione dell'uomo non è quella della certezza, ma dell'essere itinerante e alla ricerca. Secondo questi letterati, i quali hanno sperimentato un rapporto simbiotico tra esperienza artistica ed esperienza spirituale, la parola che Dio pronuncia nell'innalzamento della croce sul Golgota illustra la divina rivelazione non meno che la condizione umana più autentica e quindi la letteratura s'incarica di tradurre continuamente il dirsi umano di Dio. Poesia e mistica, così, sono indissolubilmente legate: la prima dischiude la seconda e questa fa percepire totalmente i significati della prima. In questo contesto la modernità sta nel problematizzare la stessa e nel guardare la bellezza del mondo, delle creature e degli uomini con gli occhi di Dio. Non ci si appella, inoltre, ad un Dio "tappabuchi" o "astratto", ma ad un Dio "altro" che si comunica totalmente all'uomo. Insomma, in questa letteratura vivere da cristiano vuol dire

essere contemporaneo di Cristo, poiché l'uomo credente non parla più di Gesù, ma parla con lui e con le sue parole che trasformano l'esistenza propria in quella di Cristo medesimo, ovvero appartenere radicalmente al Verbo fattosi carne ed essere e farsi così profezia. Il poeta, dunque, si sente chiamato a discernere i tempi, a valutarli, a giudicarli e ad autogiudicarsi e autovalutarsi. Quindi il vangelo non è finito, ma continua a dirsi nella misura in cui ci sono dei discepoli del maestro che sentono e pensano la vita, nonostante i drammi, in termini di speranza, di attesa escatologica e di avventura piuttosto che di verità posseduta e difesa. Il letterato-profeta, pertanto, si pone dei quesiti radicali sul perché della vita e della morte, sul desiderio umano di verità e giustizia, sul confronto tra Dio l'onnipotente e il dolore degli innocenti, ai quali si risponde con una certezza perenne: «Procura d'incontrare il Cristo» (p. 276).

Gli autori del secondo gruppo, più numeroso, sono contraddistinti dal proferire dei punti interrogativi, circa la ricerca di senso che rimandano ad un altrove e ad un'alterità e solo così possono avere il valore che hanno, cioè il valore delle domande radicali: «A che vale al pastor la sua vita, la nostra vita a voi? Sul destino e sulla destinazione del tempo ma anche dell'eternità, dimmi: ove tende questo vagar mio breve, il tuo corso immortale. Che vuol dir questa solitudine immensa? E perché me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale? Ed io che sono?» (p. 46). Qui siamo alla presenza di uomini che si pongono dei quesiti, quasi delle richieste, ai quali segue, però, solo il silenzio. Appare anche un lato non scontato della vita, nel quale si può ritrovare una rimanente capacità salvifica persino nella morte. Uomini e poeti alla ricerca, dunque, i quali guardano il mondo con una visione peculiare: andare in giro per la storia e per l'esistenza con il lume (delle domande radicali) per cercare serenamente o, più spesso, disperatamente la verità: «Quel che importa non è volare, ma sapere perché si vola» (pp. 98-99). C'è per questi letterati un'ulteriore preoccupazione, quella d'illustrare l'"altro mondo", vale a dire la realtà che rimane invisibile, dietro e dentro il mondo e che invece può essere vista: «Le cose ovvie sono le più invisibili: le vedono solo i poeti e i contadini» (p. 153). Ma con la modernità, con la quale l'uomo si è imposto al centro della natura e il mito ha lasciato il posto alla scienza, l'uomo non ha più ricercato l'infinito, divenendo così come la materia, o peggio di essa. Le domande radicali, però, possono uscire dallo spazio poetico, attraversare la cronaca e ritornare sottoforma di letteratura: questo è il caso di Pippo Fava, il quale ripresenta in teatro tutta la drammaticità vera ed esistenziale dei protagonisti della cronaca, spesso nera,

M. NARO,
SORPRENDERSI
DELL'UOMO.
DOMANDE
RADICALI
ED ERMENEUTICA
CRISTIANA
DELLA
LETTERATURA

di cui si occupa come giornalista. Oppure la letteratura diviene possibilità di lotta contro il già dato, contro il contesto, come in Samonà, o ancora, in Addamo: una produzione letteraria che va alla ricerca di una diversa trascendenza, laica e non sacrale.

Come si può notare la qualità e le quantità della domande radicali è comune ai letterati definibili, fin troppo schematicamente, come credenti e non credenti. Infatti, per dirla con Barsotti: «Il valore ultimo della parola dell'uomo è quello di essere preghiera, poiché soltanto Dio può ascoltare fino in fondo la parola dell'uomo e perché in definitiva la sua parola è rivolta a lui solo. In questa prospettiva si comprende la letteratura nel suo profondo, non evidente, mai scontato, ma radicale, senso religioso. E se la parola è bestemmia non cessa per questo di essere preghiera» (p. 39). Tale apparente spirito religioso, però, come sottolinea più volte Massimo Naro, non deve essere caricato di significati esplicitamente cristiani. Il dato comune è l'umano: con tale comunanza letterati e poeti, contadini e filosofi, politici e lavoratori si pongono i medesimi quesiti radicali che nella letteratura contemporanea analizzata da Naro esprime tutto il carico valoriale e drammatico della modernità. La lezione di questi letterati, presente in questo studio, a parer mio, dice ai cristiani di liberarsi di un Dio tappabuchi e autoritario e prepararsi a divenire "uomini nuovi", giacché sono divenuti – per citare l'*Ad Diognetum* – discepoli di una dottrina che è anch'essa nuova; e manifesta sempre più ai non credenti che la vocazione, o finalità, dell'uomo è quella della ricerca del senso, della novità, dell'attesa e della speranza.

ROCCO GUMINA
viale Regina Margherita
93100 Caltanissetta